Zeitschrift: Bulletin suisse de linguistique appliquée / VALS-ASLA

Herausgeber: Vereinigung für Angewandte Linguistik in der Schweiz = Association suisse de linguistique appliquée

Band: - (2012)

Heft: 96: L'espace dans l'interaction sociale = Der Raum in der sozialen Interaktion = Lo spazio nell'interazione sociale = Space in social interaction

Artikel: Dell'utilità pratica e sociale di usare più nomi di luogo... o soltanto uno : i nomi propri in prospettiva internazionale

Autor: Stefani, Elwys de

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-978565

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 11.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Dell'utilità pratica e sociale di usare più nomi di luogo... o soltanto uno: I nomi propri in prospettiva interazionale

Elwys DE STEFANI
KU Leuven, French, Italian and Comparative Linguistics
Blijde-Inkomststraat 21 - box 3308, 3000 Leuven, België
elwys.destefani@arts.kuleuven.be

This paper analyses place names in two different settings of interaction, i.e. during a guided tour and in the course of a meeting of a committee that decides about the standardisation of place names. It contrasts two cases: first, it looks at sequences in which participants are oriented towards the necessity of formulating a multitude of names (for the same referent); subsequently, it focuses on sequences of interaction that are oriented towards obtaining a unique place name. The article embraces an interactional perspective inspired by conversation analysis, and concentrates on the following questions: a) Which social practices do participants accomplish through the use of place names? b) What kind of findings can emerge from the analysis of interactional data, and is it possible to apply traditional linguistic concepts to interactional data? The main goal of the paper is thus to combine two approaches – interactional linguistics and onomastics – that are rooted in utterly different research traditions.

Keywords:
proper names, toponyms, interactional onomastics, identity, competence

1. Introduzione

I nomi di luogo, così come in generale i nomi propri, rappresentano per molti linguisti una sfida analitica e teorica significativa. Da un lato, lo studio diacronico dei nomi di luogo si inserisce in una tradizione di ricerca ben radicata nella filologia e nella geografia linguistica, che già verso la fine dell'Ottocento esprime lavori di rilievo, come la *Geschichte der geographischen Namenkunde* di J. J. Egli (1886). Dall'altro lato, la linguistica sincronica è rimasta refrattaria all'integrazione dei nomi propri nella descrizione del sistema linguistico,[1] abbandonando il campo alla filosofia del linguaggio, essenzialmente teorica (v. ad es. Searle, 1958). Sono invece rari, ancora oggi, gli studi che analizzano l'uso dei nomi propri sulla base di dati empirici. Con questo articolo vogliamo contribuire a colmare questa lacuna. Nelle pagine che seguono, sottoporremo ad analisi estratti di interazioni svoltesi nei loro naturali ambienti d'uso. Confronteremo due *setting* d'interazione diversi: nel primo (visite guidate) osserveremo una proliferazione di toponimi e di descrizioni geografiche, mentre nel secondo (commissione di nomenclatura) i partecipanti saranno impegnati a ridurre le alternative

[1] Per un'introduzione alla problematica che i nomi propri rappresentano da un punto di vista linguistico si rinvia a De Stefani & Pepin (2010).

© 2012 Centre de linguistique appliquée
Université de Neuchâtel

onimiche. L'intento dell'articolo è duplice e consiste innanzitutto nel mostrare come l'uso dei nomi propri sia legato non solo alle necessità pratiche degli interattanti, ma anche alle identità sociali che essi rendono rilevanti nel corso dell'incontro; rifletteremo in seguito sull'applicabilità di concetti linguistici (sinonimia, referente, ecc.) a dei dati raccolti in *setting* naturali d'interazione.

2. Proprietà referenziali e formali dei nomi propri

Nell'ambito della filosofia del linguaggio i nomi propri sono spesso stati descritti come elementi della lingua che rinviano direttamente a un referente (v. Mill, 1843; Kripke, 1972, per cui i nomi propri sono "designatori rigidi"). In questa tradizione si considera che un referente possa avere soltanto *una* forma onimica – escludendo in tal modo ogni possibilità di sinonimia con descrizioni alternative (Kripke, 1972). Altri autori (tra cui Frege, 1892; Searle, 1958) considerano invece la possibilità che un referente possa avere diversi nomi o descrizioni alternative. Ciò che accomuna entrambe le tradizioni è l'idea che il referente sia 'dato' in ogni caso. Inoltre, secondo numerosi teorici della lingua, i nomi di luogo condividerebbero alcune caratteristiche referenziali con i deittici spaziali: Russell (1905) distingue ad esempio i nomi propri 'ordinari' (*ordinary*) da elementi della lingua che sono 'logicamente' (*logically*) dei nomi propri – come appunto i deittici, proprio perché essi vengono usati per rinviare direttamente a un referente.

Osservando il modo in cui i parlanti usano i nomi propri nel parlato spontaneo, possiamo tuttavia notare che non sono affatto rari i casi in cui i nomi di luogo vengono usati non tanto per riferirsi a un referente preesistente, quanto per costituire, negoziare collaborativamente l'ubicazione e l'estensione spaziale del referente (Schegloff 1972).[2] L'uso di nomi di luogo per la costituzione collaborativa di un referente ricorda, inoltre, il modo in cui vengono concettualizzati i deittici (spaziali) in studi recenti di impostazione interazionale. Le ricerche recenti hanno infatti dimostrato che gli interattanti ricorrono a pratiche deittiche non (sol)tanto per rinviare a un referente già focalizzato, ma piuttosto per costituire la rilevanza di un oggetto, per riorientare l'attenzione dei co-partecipanti su un oggetto, che diviene in tal modo un 'referente' condiviso (Goodwin, 2003; Hausendorf, 2003; Mondada, 2005).

Nei dati che analizzeremo di seguito, l'indeterminatezza del referente va di pari passo con una certa plasmabilità che interessa l'aspetto formale dei nomi usati dai partecipanti. Come vedremo, il referente geografico non preesiste all'interazione stessa: esso dev'essere localizzato dai partecipanti, che spesso

---

[2] Si veda a questo proposito la nota di Otmar Werner: "U. U. muss auch das Referenzobjekt selbst erst konstituiert und definiert werden: Von wo bis wo soll der eine, von wo an soll der andere Straßenname gelten? Sollen zwei künftig zusammen verwaltete Orte einen eigenen Namen erhalten [...]?" (Werner, 1995: 482).

si impegnano in una negoziazione delle caratteristiche fisiche (estensione, dimensione, ecc.) del referente in questione. Per quanto riguarda l'aspetto formale, noteremo che i parlanti possono usare vere e proprie alternative onimiche (o *allonimi* in una prospettiva onomastica) per rinviare a un 'medesimo' referente; possono ricorrere a nomi standardizzati (italiani) o dialettali, possono realizzarli con differenze di pronuncia, ecc. In questa ottica, i nomi di luogo appaiono come forme linguistiche malleabili, plasmabili. Se la pluralità di forme con cui i nomi di luogo emergono nel parlato spontaneo è spesso percepita come 'problematica' in una prospettiva onomastica (cfr. De Stefani & Ticca, 2011), da un punto di vista interazionale si vuole piuttosto capire quale sia l'utilità pratica, per i partecipanti, nel disporre di alternative onimiche.

3. Corpus e metodo

Nella parte analitica di questo articolo esamineremo le attività sociali che i partecipanti compiono ricorrendo ripetutamente a nomi di luogo. I dati che analizzeremo sono stati raccolti negli ambienti naturali della loro occorrenza e riflettono pertanto usi radicati nella loro ecologia ordinaria. Avvieremo l'analisi con dati tratti da due visite guidate svoltesi a Napoli (§ 4). Ci focalizzeremo su due fenomeni particolarmente ricorrenti in questo tipo di attività: in primo luogo osserveremo alcune sequenze in cui la guida fornisce spiegazioni ai visitatori ricorrendo a diverse forme toponimiche (§ 4.1); successivamente ci interesseremo dei casi in cui la guida commenta le forme onimiche che usa (oppure invita i co-partecipanti a farlo), per lo più avanzando interpretazioni etimologiche (§ 4.2). Nella seconda sezione analitica esamineremo dati raccolti durante un incontro di lavoro della commissione di nomenclatura del Canton Ticino (§ 5). Si tratta dell'istituzione competente, a livello cantonale, per la standardizzazione della forma scritta dei nomi di luogo,[3] osservata durante una riunione svoltasi in rapporto alla produzione di un nuovo stradario per un comune ticinese. In questo *setting*, i partecipanti si orientano verso una minimizzazione delle alternative onimiche; la standardizzazione va in effetti di pari passo, almeno nei dati presentati qui, con la costituzione dell''unicità' di una forma onimica. Vedremo in un primo momento i casi aproblematici, in cui in pochi turni di parola i partecipanti raggiungono un accordo sul nome da mantenere (§ 5.1). Analizzeremo quindi sequenze più estese, in cui i partecipanti sostengono un impegno interazionale maggiore (§ 5.2).

Il metodo che adotteremo è radicato nell'analisi conversazionale di orientamento etnometodologico (Sacks, Schegloff & Jefferson, 1974; Sacks,

---

[3] In Svizzera esiste una commissione di nomenclatura per ogni cantone. Il lavoro di standardizzazione – fondamentale per la produzione di cartelli stradali, mappe, navigatori, ecc. – confluisce a livello nazionale nel centro di georeferenziazione della Confederazione (Swisstopo). La standardizzazione dei toponimi è regolata a livello mondiale, sin dagli anni '60 del secolo scorso, dall'*United Nations Group of Experts on Geographical Names* (UNGEGN).

1992) e nella sua diramazione specificatamente linguistica, nota come linguistica interazionale (Selting & Couper-Kuhlen, 2001). Entrambi sono approcci che studiano il modo in cui i partecipanti organizzano l'interazione – attraverso il linguaggio ma anche con risorse multimodali – alternandosi nel prendere la parola e compiendo azioni socialmente rilevanti. In questa prospettiva, il linguaggio offre risorse cui i partecipanti possono ricorrere nell'adempiere le proprie necessità interazionali. Pertanto, nelle analisi che seguono studieremo i 'nomi di luogo' in quanto risorse di cui i partecipanti possono disporre, e cercheremo di capire quali siano le attività pratiche, socialmente rilevanti, che essi compiono quando adoperano tali risorse.[4] Il confronto tra i due diversi *setting* d'interazione ci consentirà di mettere in rapporto il ricorso ai nomi di luogo con le esigenze pratiche degli interattanti. Sin qui i lavori di impostazione conversazionale si sono interessati di nomi di luogo soprattutto in rapporto alle pratiche di riferimento (Schegloff, 1972; Auer, 1979; Mondada, 2000; Myers, 2006) e alla categorizzazione sociale dei parlanti (Schegloff, 1972; Drew, 1978) in *setting* d'interazione diversi. Lo studio presentato in questa sede aggiunge un tassello alla ricerca interazionale sui nomi: osservando il modo in cui i partecipanti usano, trasformano, commentano i nomi di luogo, proponiamo una descrizione situata – radicata cioè nell'uso effettivo della lingua – delle pratiche analitiche e dei fenomeni tradizionalmente discussi in linguistica, come per esempio i rapporti di sinonimia e l'analisi etimologica. Vedremo inoltre quali altre pratiche socialmente rilevanti possono essere compiute ricorrendo a forme toponimiche. A differenza di quanto è stato fatto negli studi anteriori, in questo articolo osserveremo attività sociali in cui i nomi costituiscono l'oggetto stesso dell'interazione, sia perché esse danno luogo a spiegazioni dei nomi più o meno estese (§ 4), sia perché l'interazione è finalizzata a trovare la forma 'corretta' di un nome di luogo (§ 5).

4. La pluralità di nomi come *default*: le visite guidate

Le visite guidate hanno destato solo recentemente l'interesse di diversi ricercatori d'impostazione interazionale. In particolare, la dimensione mobile e le frequenti occorrenze di riferimenti spaziali che caratterizzano questo tipo di interazioni sono state studiate in rapporto alle pratiche di riorientamento dei partecipanti (Mondada, 2005; De Stefani, 2010; Stukenbrock & Birkner, 2010; Pitsch, 2012). Nelle visite guidate si manifesta inoltre una dimensione didattica, ben visibile nelle identità sociali incorporate dalla 'guida' e dai

---

4 L'analisi parte, insomma, da una categoria formale, esogena (il concetto di *nome di luogo* può essere rilevante per i ricercatori, ma non pertanto si tratta di una categoria rilevante per i partecipanti stessi; cfr. De Stefani, 2009) e studia quindi le sequenze in cui i partecipanti ricorrono a tale *forma*, concentrandosi soprattutto sulle azioni che essi compiono ricorrendo ai nomi di luogo.

'guidati' e nelle attività legate alle rispettive categorie sociali:[5] di regola infatti spetta alla guida avviare riorientamenti (ma v. De Stefani & Mondada, i. c. s.), scegliere i percorsi da seguire e i luoghi da visitare, dare spiegazioni su siti e oggetti, mentre i visitatori sono tenuti a seguire le indicazioni della guida, eventualmente a fare domande, e, in modo più generale, a manifestare interesse per l'attività collettiva in cui sono impegnati. In questo *setting*, il ricorso ai nomi di luogo rende visibile, appunto, la dimensione didattica dell'interazione. Non sorprenderà pertanto osservare che la guida ricorre ai nomi di luogo soprattutto nelle fasi in cui offre delle spiegazioni ai visitatori.

4.1 L'utilità pratica dei sinonimi

Il concetto di 'sinonimia' e la sua applicabilità ai nomi propri è da sempre oggetto di accesi dibattiti nell'ambito dell'onomastica teorica e della filosofia del linguaggio. Rinviamo almeno allo storico saggio di Gottlob Frege (1892), in cui il filosofo tedesco studia due nomi attribuiti al pianeta Venere, *Morgenstern* 'stella del mattino' e *Abendstern* 'stella della sera', spiegando che entrambi i nomi hanno il medesimo riferimento (*Bedeutung* nella terminologia di Frege, tradotto in italiano anche come 'denotazione'), ma che ognuno esprime un senso (*Sinn*) diverso. Il senso è, insomma, un modo in cui il referente viene rappresentato – nel caso specifico, Venere come ultima stella ancora visibile all'alba o come prima stella visibile dopo il tramonto. In Frege, il *senso* è 'oggettivo' poiché condiviso dalla comunità di parlanti – mentre è soggettiva la rappresentazione (*Vorstellung*) che un individuo può avere di un referente. Nel vissuto quotidiano, la sinonimia non si presenta tuttavia come una scelta paradigmatica (per cui si sceglierebbe di parlare del *Morgenstern* oppure dell'*Abendstern*). Non sono rari, infatti, i casi in cui i parlanti ricorrono a diverse alternative nominali. L'analisi dei due estratti che seguono ci permetterà di illustrare l'utilità pratica di usare più nomi nella descrizione di referenti topografici.

Nel primo estratto la guida turistica (Nina) dà delle spiegazioni a un gruppo di adulti riguardo a una "montagna" che è visibile dal luogo in cui il gruppo si trova attualmente:

1) 9222vgadA11 (20:59–21:34)

```
1 NINA   proprio perché continuano ancora a rispettare 'h ilə ə::
2        l'andamento dellə ə: della montagna\ 'h quella infatti è ə
3        monte^echia/ 'h chiamata anche pizzofalcone monte di dio
4        e quant'altro 'h che si (0.2) ə creava un unico corpo con: ə
5        quest'altro isolotto che era quello appunto di megaride\
```

Nel corso delle sue spiegazioni, Nina introduce un referente, una "montagna" (r. 2) che di seguito viene identificata con il nome di "monte^echia" (r. 3). Si

[5] Sacks (1992) parla a questo proposito di category-bound activities.

noterà che la guida menziona immediatamente due nomi alternativi, ovvero "pizzofalcone" e "monte di dio", presentati come elementi di una lista che potrebbe essere più estesa (v. "e quant'altro"; r. 4).[6] Questa pratica appare con una certa frequenza nelle visite guidate, in particolare nelle fasi in cui le guide forniscono spiegazioni su un particolare oggetto. Ci si potrebbe limitare ad osservare che Nina trasmette del sapere ai turisti pronunciando una serie di nomi alternativi per il medesimo referente. Questa sarebbe tuttavia una descrizione incompleta: invero, tale pratica contribuisce a rendere riconoscibile Nina come 'guida'. Essere in grado di offrire una serie di alternative onimiche appare infatti come una competenza fondamentale per la costituzione dell'identità sociale localmente rilevante per Nina. Il ricorso a forme onimiche alternative è una pratica ricorrente che non solo consente a Nina di rendersi riconoscibile ai destinatari come 'guida', ma che nel contempo instaura una distinzione categoriale tra la 'guida' e i 'guidati'.[7]

Nell'estratto appena analizzato è la guida stessa a dimostrare ai co-partecipanti che il referente dei nomi evocati è sempre lo stesso: i nomi alternativi sono introdotti, in effetti, dalle parole "chiamata anche" (r. 3). Nel dato che segue si osserva invece l'accostamento di nomi propri che non hanno un referente comune, ma che sono 'praticamente' (*for all practical purposes*; Garfinkel, 1967) trattati come sinonimi. Nina descrive l'ubicazione di tre approdi che venivano usati nell'antichità per raggiungere il golfo di Napoli:

2) 9222vgadA11 (22:12–22:35)

```
1 NINA   ə:: ne avevano diciamo ce n'era- (-ano;hanno) anche un
2        terzo/ 'h che^è quello dove ˇoggi si trova san giovanni maggiore\
3        per intenderci via mezzocannone\ 'h=
4 DONNA  =hm
5 NINA   hm/ 'h quindi la parte più ə: bassa il rettifilo\ (0.2) '''h
6        doveva essere diciamo ilə terzo approdo\ (0.6) ə::: il secondo è
7        piazza municipio\
```

La guida menziona il "terzo" approdo che localizza "dove ˇoggi si trova san giovanni maggiore\" (r. 2). Questa descrizione è compiuta in base a un punto di riferimento, la basilica di San Giovanni Maggiore, e può essere vista con Schegloff (1972) come una *relation to landmark formulation*. Si noterà che Nina estende immediatamente il proprio turno aggiungendo una formulazione alternativa: "per intenderci via mezzocannone\" (r. 3), introducendo con ciò un altro referente, una strada che si estende su circa mezzo chilometro e che si

---

6 Jefferson (1990) chiama *generalized list completers* le formulazioni con cui i parlanti concludono le liste.

7 Schegloff (1972) sostiene che i parlanti scelgano le formulazioni spaziali appropriate in base a una *membership analysis*, ovvero in base a una categorizzazione dei partecipanti. In quest'ottica, la categorizzazione sociale precederebbe la selezione della formulazione spaziale. Tuttavia, è anche vero il raggionamento opposto, per cui è proprio attraverso l'uso di formulazioni spaziali specifiche che i parlanti costituiscono le categorie sociali rilevanti ai fini pratici dell'interazione.

trova in prossimità della chiesa precedentemente nominata. È solo dopo questa seconda formulazione che una partecipante produce un elemento di ricezione ("hm"; r. 4). Successivamente Nina formula una terza descrizione alternativa in cui compare un ulteriore nome, "il rettifilo" (r. 5), che i Napoletani sono soliti usare per riferirsi a una strada nota anche come corso Umberto I, perpendicolare a via Mezzocannone.

L'azione pratica che Nina svolge in queste poche righe consiste nel situare un referente 'immaginario' (poiché l'antico approdo non è oggi più visibile) in base all'attuale configurazione della città di Napoli. In modo interessante, il travaso della topografia antica alla struttura attuale della città è visibile anche nella scelta dei tempi verbali: alla r. 1 Nina usa l'imperfetto "avevano" in rapporto agli antichi, mentre successivamente emerge una difficoltà proprio sulla forma imperfetta del verbo *essere* ("era-"; r. 1). Se a questo punto nella trascrizione non è stato possibile indicare con certezza la natura dell'auto-riparazione (si esita tra "-ano" come continuazione della forma interrotta "era-" e tra un riavvio della traiettoria sintattica con il verbo al presente "hanno"), alla r. 2 si osserva che il passaggio al presente è ora compiuto ("è", "si trova").[8]

A differenza di quanto abbiamo osservato nel primo estratto, Nina non presenta i nomi alternativi come elementi di una lista. Il secondo e il terzo nome sono invece introdotti da altro materiale: "per intenderci via mezzocannone\" (r. 3), "quindi la parte più ə: bassa il rettifilo\" (r. 5). L'uso di "per intenderci" è sintomatico, poiché consente a Nina di esibire che i due nomi che sta mettendo in rapporto vengono 'solitamente' usati per rinviare a oggetti diversi, ma che lei usa nel tentativo di descrivere l'ubicazione originale del "terzo approdo". In quest'ottica, dicendo "per intenderci" Nina rende riconoscibile ai suoi destinatari di usare "san giovanni maggiore" e "via mezzocannone" come formulazioni spaziali equivalenti per le finalità pratiche della guida. Dal punto di vista (etico) del linguista non si tratta certo di sinonimi: infatti, se prendiamo come quadro di riferimento la topografia attuale della città di Napoli, "san giovanni maggiore", "via mezzocannone" e "il rettifilo" rinviano a referenti diversi e possono quindi essere descritti come "designatori rigidi" (Kripke, 1972) che denotano entità diverse. Ci sembra tuttavia che dal punto di vista (emico) dei partecipanti tali nomi vengano usati come sinonimi *for all practical purposes*: nell'estratto sottoposto ad esame, essi vengono mobilizzati per situare un referente unico, immateriale, che ha un'esistenza 'storica'. In altre parole, Nina attribuisce la medesima denotazione (Frege, 1892) o estensione (Carnap, 1947) ai nomi che usa: essi vengono presentati come co-referenziali ai fini pratici della descrizione che Nina sta svolgendo. In questa ottica, la sinonimia potrebbe essere vista come l'identità del significato denotativo. Tuttavia, la nostra concettualizzazione delle

---

8 Si veda anche alla r. 6 l'uso dell'imperfetto "doveva essere" in rapporto all'antico approdo e del presente "è" in rapporto all'attuale piazza Municipio.

nozioni semantiche non si basa su una teoria 'realistica', 'oggettivante' del significato, ma si ispira alla cosiddetta 'teoria dell'uso' del secondo Wittgenstein, secondo il quale "il significato di una parola è il suo uso nel linguaggio" (Wittgenstein, 1999, § 43).

4.2 Etimologia applicata

Abbiamo visto negli estratti precedenti come la facoltà di formulare descrizioni o nomi alternativi di un luogo sia una risorsa fondamentale con cui Nina esibisce il suo 'essere guida'. In questa sezione ci occupiamo di un'altra pratica frequentemente osservabile nei commenti forniti dalle guide turistiche, ossia il ricorso ai chiarimenti etimologici. Confrontiamo dapprima tre episodi che si sono susseguiti nel giro di pochi minuti e in cui la guida riferisce della fondazione di Napoli:

3) 9222vgadA11 (32:18–32:37)

```
1 NINA   ma ə: è molto probabile che una seconda tradizione/ (0.3) e cioè
2        ə: che si ricollega poi alla seconda fondazione da parte di cuma
3        (0.2) di neapolis della città nuova/ ''h ə:m:: sia stata per: ə:
4        una distruzione (0.2) 'h da parte degli etruschi stessi\ ((...))
```

In questo estratto la guida parla degli abitanti di Cuma,[9] che nel V secolo a.C. fondarono Neapolis. Si noterà come il nome "neapolis" sia seguito immediatamente dalla spiegazione etimologica, che si risolve nella traduzione in italiano dei costituenti del nome greco (r. 3). La traduzione è presentata come una riformulazione, come si evince dal riutilizzo del partitivo "di"/"della". Due minuti dopo, il medesimo nome emerge nel modo seguente:

4) 9222vgadA11 (34:27–34:43)

```
1 NINA   e quindi ecco perché (0.1) vedremo che (0.1) le tradizioni della
2        nuova città quindi di nea (0.1) polis:ə 'h verranno non solo
3        (0.2) spostate 'h in un luogo diciamo più scosceso e anche più
4        facilmente abitabile 'h ma: 'h si mescoleranno le tradizioni\
```

Si osservano differenze notevoli rispetto all'estratto precedente: nel turno in corso, Nina menziona dapprima la "nuova città" che identificherà di seguito con il nome di "nea (0.1) polis:ə" (r. 2). Si osserverà che la morfologia delle versioni italiana e greca è identica, con il qualificativo "nuova"/"nea" che precede il sostantivo "città"/"polis:ə" – diversamente da quanto osservato nell'estratto 3, in cui Nina parla della "città nuova" (r. 3). Il nome greco è pronunciato, inoltre, con una breve cesura che consente alla parlante di mettere in evidenza il carattere composito della denominazione. Infine, il nome "nea (0.1) polis:ə" è introdotto dalla congiunzione "quindi", che nel caso specifico avvia una proposizione parentetica, delimitata alla sua fine da

[9] Il nome di *Cuma* è riferito a un'antica città; oggi è un sito archeologico nella provincia napoletana.

un'aspirazione udibile (r. 2). Appare interessante che proprio la proposizione parentetica, tradizionalmente descritta come una manifestazione sintattica che può essere soppressa senza che il significato della frase cambi, contribuisca in modo decisivo a rendere riconoscibile l'azione di Nina come un'azione didattica. Si ritrova un uso simile di "quindi" nel seguente estratto, verificatosi poco più di un minuto dopo:

5) 9222vgadA11 (35:43–34:55)

```
 1 NINA   e questo (0.3) questa sacralità non farà altro che conservare
 2        'h la cit- la: l'antica (0.3) città di partenope 'h che poi
 3        intanto diventerà palepoli quindi la città vecchia/ (0.1) ''h ə::
 4        da °ə° tutto quello che è lo sforzo edilizio\ (0.1) di questi
 5        anni\
```

Collegandosi al mito della fondazione di Napoli – secondo il quale la città fu fondata in onore alla sirena Partenope – la guida introduce il nome "palepoli" di cui darà immediatamente la traduzione italiana "quindi la città vecchia/" (r. 3). Si noterà che tale spiegazione etimologica è prefigurata ben presto nel commento che Nina sta formulando: in effetti, si osserva alla r. 2 un'auto-riparazione per cui Nina abbandona la formulazione "la cit-" (presumibilmente "la città") a favore di "l'antica (0.3) città di partenope".

Abbiamo discusso sin qui di casi in cui la spiegazione etimologica è svolta con risorse relativamente economiche. Nei due estratti successivi si noterà invece un orientamento esplicito verso la dimensione interazionale della visita guidata. In entrambi i casi Nina propone una spiegazione etimologica del nome *Chiatamone* a due gruppi di composizione diversa. Nell'estratto 6 la guida si rivolge al gruppo di visitatori studiato nei dati precedenti:

6) 9222vgadA11 (23:18–23:44)

```
 1 NINA   quelle che abbiamo di fronte a noi (0.1) dietro 'h questi due
 2        alberghi 'h ə sono delle rampe\ le vedete lì dietro/ (0.1) hm/
 3        che si chiamano le rampe del chiatamone\
 4        (0.3)
 5 DONNA  sì\
 6 NINA   hm 'h perché si chiamano °co-° (0.2) chiatamone\ (0.2) 'h perché
 7        ə::: dal greco platamonion che significa grotta\ (0.2) ''h
 8        infatti (0.1) ə per chi veniva (0.3) ə: dal mare/ doveva trovarsi
 9        'h di fronte 'h a questo promontorio/ 'h e poi pian piano^a
10        quest'altra montagna (0.2) tutta traforata/
```

Nina introduce il referente (le "rampe", cui attribuirà quindi un nome) in modo molto più elaborato rispetto a quanto si è potuto osservare nei dati precedenti. È necessario, in effetti, un aggiustamento dell'orientamento dei co-partecipanti (cfr. "le vedete lì dietro/"; r. 2) che comporta un maggiore coinvolgimento interazionale. Nina introduce quindi il nome del referente estendendo il proprio turno con una relativa e utilizzando il verbo "chiamarsi", che, appunto, rende rilevante la formulazione di un nome proprio (r. 3). Dopo una breve pausa e il

"sì\" di una co-partecipante (r. 5), Nina riprende il turno formulando una domanda sul "perché" del nome "chiatamone" (r. 6): si osservi, innanzitutto, l'auto-riparazione per cui Nina abbandona la parola "°co-°" (presumibilmente "°così°") a favore dell'elemento onimico "chiatamone\", che le permette di mettere in risalto la parola su cui verterà la spiegazione successiva. Si noti, inoltre, che la formulazione di Nina non è una domanda 'vera', non proietta cioè come prossima azione rilevante la formulazione di una risposta da parte di un co-partecipante. Al contrario, la domanda è pronunciata con una prosodia discendente sull'ultimo elemento ("chiatamone\"): in altre parole, è formattata in modo tale da rendere riconoscibile che non è attesa nessuna transizione del turno di parola alla fine della 'domanda'. Infatti, è Nina stessa a fornire la 'risposta' dopo una breve pausa, iniziando con "perché" (r. 6) ma abbandonando immediatamente questa traiettoria sintattica. Rinvia quindi alla lingua d'origine ("dal greco") e all'etimo ("platamonion"), prima di menzionare "grotta" quale significato della parola greca (r. 7). Si può osservare come nel seguito del turno Nina spieghi per quale motivo possa essere stato scelto tale nome: dà, insomma, quella che in etimologia viene chiamata la motivazione di un parola.

Osserviamo ora come Nina spiega l'etimologia di "chiatamone" a un gruppo di allievi accompagnati dalla loro insegnante:

7) 9202vg2A21a (96:00–96:40)

```
 1 NINA   'h quelle si chiamano le rampe del chiatamone\
 2        (0.6)
 3 NINA   sapete perché si chiamano ch[iatamone/
 4 RAGO1                              [no
 5        (0.2)
 6 RAGO2  no\
 7 RAGA   non lo [xxxx
 8 NINA          [perché dal greco/
 9        (0.7)
10 RAGO3  soressa/=
11 RAGO4  =soessa dal greco/
12        (0.2)
13 NINA   dal greco
14 ????   x[xxx
15 RAGA    [chiat(a[mon)
16 RAGO5           [chiatto=
17 RAGA2           [((ride))
18 NINA   =no
19        (0.4)
20 NINA   g[rott]a\
21 RAGO5   [((ride))]
22 RAGO6  chʰiattʰoʰ
23 NINA   'h dal greco grotta\
24        (0.7)
25 NINA   di: e e quindi c'è una corruzione\ dovrebbe essere platamonion
26        una cosa: del genere/ ''h e ə::[:
27 PROF                                  [è diventato chiatamo[ne\
28 NINA                                                        [e ed è
29        diventato da pələ:/ (0.4) diventato chiə\
30        (0.2)
```

```
31 NINA   chiatamone\
32        (1.0)
```

La r. 1 riproduce la fine del turno con cui Nina introduce il nome "chiatamone\". Si noterà che l'unità costitutiva di turno (UCT)[10] che la guida formula di seguito (r. 3) è formattata come una domanda: l'avvio in "sapete" non solo permette di indirizzare la domanda ai co-partecipanti (che pertanto sono tenuti a formulare delle risposte), ma proietta, per il suo semantismo, anche un impegno intellettuale. Inoltre, a differenza di quanto abbiamo osservato nell'estratto precedente, l'intonazione su "chiatamone/" è ascendente. Ma sono soprattutto le risposte (negative) di alcuni ragazzi (rr. 4-7) a provare che il turno di Nina è effettivamente percepito come una domanda. Nina procede quindi in un modo simile e nel contempo diverso da quanto abbiamo osservato nell'estratto precedente. In effetti, dicendo "perché dal greco/", Nina dà la lingua cui risale il nome (così anche nell'estratto 6, rr. 6-7), ma presenta questa informazione a sua volta come una domanda rivolta agli allievi. Le prime azioni dei ragazzi consistono nell''inoltrare' la domanda a un'altra partecipante, la loro professoressa (rr. 10-11). Nina riformula quindi la sua seconda domanda ("dal greco"; r. 13) ottenendo alcune risposte (rr. 15-16), che lei stessa respinge alla r. 18 ("no"). Poi, a sua volta, produce una risposta ("grotta\"; r. 20), che riformulerà di seguito come "'h dal greco grotta\" (r. 23). Nina dà, insomma, il significato della voce greca ancora prima di aver menzionato il lessema in questione. Esso segue alla r. 25, in un turno in cui Nina da un lato instaura una visione molto normativa della lingua ("c'è una corruzione\ dovrebbe essere platamonion"; r. 25), mentre dall'altro lato attenua la propria posizione epistemica con l'aggiunta delle parole "una cosa: del genere/" (r. 26).

Il comportamento dei partecipanti rende visibile le identità sociali che sono in gioco in questo estratto: in effetti, sull'argomento specifico, la guida non si presenta come l'unica persona competente. Formulando il turno delle rr. 25-26 come abbiamo descritto, Nina si orienta verso la presenza di un'altra persona competente, ovvero la professoressa – che era già stata interpellata dai ragazzi alle rr. 10-11. In questa situazione non sorprende che sia proprio la professoressa a prendere la parola a questo punto, dicendo "è diventato chiatamone\" (r. 27). Si noterà l'abilità della professoressa nel formulare questo turno: da un lato, prendendo la parola assume pienamente l'identità di 'persona competente' e svolge quindi un'attività che era attesa da lei sin dalle rr. 10-11; dall'altro lato, dicendo "è diventato chiatamone\" la professoressa si limita a dare un'informazione in sé già nota, senza precisare un possibile etimo greco – come avrebbe potuto fare in seguito all'incertezza esibita da Nina alle rr. 25-26. Sarà quindi di nuovo Nina a fornire ulteriori spiegazioni:

---

10 Il termine 'unità costitutiva di turno' è una traduzione dell'inglese *turn-constructional unit* (v. Sacks, Schegloff & Jefferson, 1974).

questa volta non in rapporto alla motivazione della designazione (cfr. es. 6), ma allo sviluppo fonetico che ha portato da "pələ:/" a "chiə\" (r. 29).

Il breve confronto tra gli estratti 6 e 7 ha permesso di sensibilizzarci all'importanza delle categorie sociali che sono esibite e trattate come rilevanti nell'interazione umana, e, nel caso specifico, in *setting* di interazione didattici. In effetti, nel formulare in modi diversi la spiegazione relativa al nome "chiatamone", Nina dimostra non solo di rivolgersi ora a visitatori adulti (es. 6), ora ad allievi (es. 7), ma assume anche posizioni epistemiche diverse. Nell'es. 6 la posizione epistemica di Nina si esplica in formulazioni brevi (con UCT che si susseguono rapidamente) e in una strutturazione 'articolata' del discorso (cfr. "infatti"; r. 8), mentre nell'es. 7 Nina fa uso di dispositivi che riducono la portata epistemica delle sue spiegazioni ("una cosa: del genere/"; r. 26). Insomma, se nell'es. 6 Nina esibisce in modo deciso la propria autorità epistemica,[11] nell'es. 7 tale autorità è distribuita tra la guida e la professoressa.

5. Verso un nome unico: la commissione di nomenclatura

Abbiamo analizzato sin qui interazioni in cui la proliferazione di formulazioni onimiche e il commento (etimologico) dei nomi propri consente ai partecipanti non solo di compiere azioni pertinenti al tipo di attività in cui essi sono impegnati, ma anche di costituire le identità sociali momentaneamente rilevanti. Volgiamo ora lo sguardo a un *setting* diverso, in cui i partecipanti si impegnano a isolare *un* nome, eliminando via via eventuali forme alternative. I dati sono stati raccolti nel corso di un incontro di lavoro della commissione di nomenclatura del Canton Ticino, riunitasi per definire i nomi da inserire nel nuovo stradario di un comune ticinese.

5.1 La sequenza di base

I nomi discussi dalla commissione di nomenclatura sono scritti su una lista che ciascun partecipante ha davanti a sé durante la riunione. Pertanto, la discussione è *agenda-based*, procede, cioè, in base all'elenco dei nomi che forma la lista. Ettore (ETTO) è colui che sistematicamente introduce il 'prossimo' nome da discutere, esibendo in tal modo la sua responsabilità, la sua autorità nel gestire l'andamento della conversazione[12] e rendendosi con ciò riconoscibile come presidente della commissione.

I partecipanti dispongono di diverse risorse per minimizzare le alternative nominali. Tra queste, la riparazione (cfr. Schegloff, Jefferson & Sacks, 1977)

---

[11] Heritage (2012) parla a questo proposito di un "gradiente epistemico K+" (ovvero *more knowledgeable*); cfr. anche Heritage & Raymond (2005).

[12] L'autorità di Ettore è notevole: in effetti, nel sottoporre un 'prossimo' nome alla discussione, Ettore manifesta nel contempo che la discussione sul nome 'precedente' è conclusa.

rappresenta una procedura tanto economica quanto frequente, come dimostrano i due estratti che seguono:

8) 9103cn1VP1 (3:57–4:03)

```
 1 ETTO   dopo gh'è chestu domo
 2        (0.4)
 3 ALDO   dom sì
 4        (0.3)
 5 MARC   dom=
 6 ETTO   =dom
 7 ALDO   dom
 8 MARC   zona compostagg
 9        (0.2)
10 GIOR   che l'è granda °xxx[x°
11 ALDO                       [sì
```

Ettore avvia la sequenza introducendo il nome "domo" – che viene presentato come elemento di una lista (cfr. "dopo gh'è", 'dopo c'è'; r. 1). Si noterà che Ettore usa la forma deittica "chestu" ('questo'), esibendo con ciò la propria posizione epistemica. Il primo a prendere la parola è Aldo, che trasforma il nome appena introdotto in "dom" (r. 3). A questo punto dell'interazione, "dom" potrebbe essere trattato come una forma alternativa. Tuttavia, nelle righe successive osserviamo che i co-partecipanti trattano il contributo di Aldo come una etero-riparazione. In effetti, il nome "dom" è ratificato prima da Marc (r. 5) e poi da Ettore (r. 6). Una volta stabilita la forma 'corretta' ai fini pratici dei partecipanti, essi cominciano a formulare commenti sul luogo così denominato (rr. 8-10).

Nell'estratto che segue, Ettore proietta la rilevanza di una riparazione già nel proprio turno introduttivo:

9) 9103cn1VP1 (8:16–9:03)

```
 1 ETTO   ecco lì come ciamum °f-° ra fontana\
 2        (0.6)
 3 GIOR   °fon[ta(na)°
 4 ALDO       [in fontana\
 5 ETTO   in fontana\=
 6 GIOR   =sì\
 7        (8.0)
```

Ettore sottopone a discussione un nome che sin dall'inizio presenta come problematico: si veda la formulazione "come ciamum" ('come chiamiamo') che precede la menzione del nome e l'auto-riparazione per cui il parlante interrompe la produzione di "°f-°", pronunciando quindi la forma "ra fontana\". Si noterà, inoltre, l'accentuazione dell'articolo "ra" ('la') che permette a Ettore di identificare un elemento potenzialmente problematico proprio nel determinante. Il parlante avvia, insomma, una sequenza di riparazione che verrà completata nei turni successivi. Giorgio (GIOR) pronuncia, a voce sommessa, la forma "°fonta(na)°", ma il suo contributo è 'cancellato' da Aldo,

che interviene in sovrapposizione con le parole "in fontana\" (r. 4). In tal modo Aldo opera una etero-riparazione che viene immediatamente ratificata sia da Ettore (r. 5) che da Giorgio (r. 6).

Negli estratti analizzati sin qui emergono con chiarezza due identità sociali localmente e prasseologicamente rilevanti: abbiamo già detto delle pratiche di parola di Ettore, che lo rendono riconoscibile come presidente della commissione. L'altra identità centrale è rappresentata da Aldo, che negli estratti 8 e 9 è colui che etero-ripara le forme onimiche e cui i co-partecipanti visibilmente attribuiscono una competenza indiscussa: le sue riparazioni[13] sono infatti sistematicamente ratificate, mai messe in discussione, dai co-partecipanti. Emerge in questo modo la figura del cosiddetto 'informante': Aldo è infatti l'unico partecipante che non è un membro della commissione di nomenclatura, bensì un abitante anziano della località su cui la commissione sta lavorando.[14]

5.2 La complessità del segno linguistico da un punto di vista emico

La discussione sui nomi di luogo produce, non di rado, sequenze più articolate che offrono l'occasione di analizzare la complessità dei nomi propri da un punto di vista emico. Ne diamo una prima illustrazione nel seguente estratto, che Ettore avvia introducendo il nome di luogo "pianora/" (r. 1):

10) 9103cn1VP1 (8:40–9:03)

```
 1 ETTO   pianora/
 2        (0.4)
 3 ALDO   piano:ra\ a ghe nianca dentra in *da la *•mea* lisc*ta\
   MARC                                    *......*pppp*,,,,,*
   imm.                                            •1
 4        (0.8)
 5 ALDO   no l'ho mia trovat
 6        (0.3)
 7 ALDO   o che l'ho saltat via
 8        (1.1)
 9 ALDO   pianora l'è il nom vecc da •pian- da piazz*an\*
   MARC                                                *...*-->
   imm.                                •2
10           *(1.2)•(0.3)*
   MARC   -->*ppp--------*-->
```

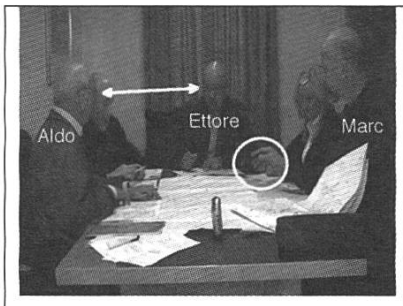
[13] L'introduzione di un 'prossimo' nome da parte di Ettore è sistematicamente trattata dai partecipanti come l'inizio di una nuova sequenza. Il secondo turno della sequenza è prodotto da Aldo nella gran parte dei casi. Sarebbe pertanto possibile descrivere il primo turno come una 'richiesta' che Ettore rivolge ad Aldo, che si comporta come un interlocutore privilegiato. Pur condividendo questa dimensione prasseologica, in questo articolo preferiamo focalizzarci sulle trasformazioni del nome che Aldo compie nel secondo turno (cfr. ess. 8, 9, 11). Per questo motivo trattiamo il fenomeno in questione come una riparazione – ovvero come un procedimento che permette ad Aldo di sostituire la forma onimica introdotta da Ettore con un'altra forma (che successivamente verrà ratificata dai co-partecipanti). È sintomatico, infatti, che tale sostituzione avvenga esclusivamente nel secondo turno: occorre riconoscere che per i partecipanti la formulazione del nome 'corretto' costituisce l'obiettivo prioritario dell'interazione.

[14] Si riconosce qui la figura del NORM ("non-mobile older rural male") descritta da Chambers & Trudgill (1980).

```
   imm.            •3
11 ETTO      *ah\*
   MARC   -->*,,,*-->
12        (0.3)*(0.2)*(0.3)*
   GIOR        *.....*ppp--*-->>
   MARC           -->*
13 GIOR   eh allora se tegnum piazzan(o)^o pianora\
14        (0.4)
15 ALDO   mah lassem piazzan
16        (0.6)
17 ETTO   piazzan:\=
18 ALDO   =n^sì: lassem piazz[an\
19 ETTO                       [e par nda lì l diis in piazzan\
20        (0.4)
21 ALDO   °i°n piazzan sì\
22 ETTO   in piazzan\
```

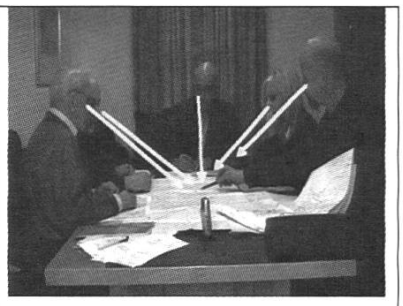
All'introduzione del nome "pianora/" (r. 1) segue un turno di parola di Aldo, che il parlante estende a più riprese. È significativo che sia Aldo a prendere la parola – esibendo in tal modo il suo status di interlocutore 'privilegiato'. È altrettanto significativo che gli altri co-partecipanti rimangano invece silenziosi fino al momento in cui Aldo formulerà un commento sul nome appena introdotto (r. 9). In tal modo essi manifestano l'attesa di una presa di posizione dell''esperto di cose locali' prima di contribuire alla discussione (come avverrà successivamente). L'analisi della registrazione video della scena permette inoltre di osservare un altro fenomeno localmente rilevante: a più riprese Marc punta in effetti un'area su una cartina dispiegata sul tavolo attorno al quale sono seduti i partecipanti. Il primo gesto puntatore di Marc, rapido, è visibile durante il turno della r. 3, in cui Aldo afferma che il nome non si trova nemmeno nella sua lista. Marc esegue un secondo gesto puntatore – prolungato e più 'visibile' – dopo che Aldo ha dato una prima spiegazione di "pianora" che dice essere il nome vecchio di "piazzan\" (r. 9). Successivamente, Ettore formula un "ah\" (r. 11), un elemento che è stato descritto come un'espressione che segnala "recezione di una informazione" (Bazzanella 1994: 172) e che in una prospettiva conversazionale viene annoverato tra i *change-of-state tokens* (Heritage 1984). Questo esempio ci consente di osservare la complessità dell''informazione' veicolata nella sequenza sottoposta ad esame. In effetti, l'"ah\" di Ettore non rappresenta soltanto un'azione appropriata in seguito al commento di Aldo (r. 9), ma risponde anche al gesto puntatore che Marc esegue alle rr. 9-12. Pronunciando "ah\" in quel momento, Ettore esibisce non solo di aver percepito il problema – l'esistenza di due nomi per il medesimo referente – ma anche di aver individuato il referente in questione sulla cartina che i partecipanti usano.

Si confrontino a questo proposito le immagini qui sotto: la prima immagine illustra il rapido gesto puntatore di Marc, che non comporta un riorientamento degli sguardi di Ettore e Aldo.



Imm. 1

Imm. 2



Imm. 3

La seconda immagine rende conto dell'orientamento reciproco degli sguardi di Ettore e Aldo, mentre quest'ultimo descrive "pianora" come antico nome di "piazzan" (r. 3). Nella terza immagine si vede invece come tutti i partecipanti focalizzino lo sguardo sull'area indicata da Marc – ciò nella pausa di 1,5 secondi della r. 10. Solo successivamente, Ettore dirà "ah\" (r. 11).

Questo estratto illustra da un punto di vista emico un ragionamento diffuso nell'ambito della teoria del linguaggio e dell'onomastica teorica, che consiste nell'affermare che la particolarità dei nomi propri (rispetto ai nomi comuni) è dovuta al legame che viene instaurato direttamente tra nome (significante) e referente (cfr. Van Langendonck, 2007). Il comportamento di Ettore illustra proprio questa posizione: il nome – nel caso specifico, la problematicità del binomio – è rilevata solo dal momento in cui è stato identificato anche il referente (nella sua rappresentazione cartografica).

Il seguito dell'estratto permette di illustrare, innanzitutto, come l'unicità del nome venga realizzata in pochi turni di parola: alla r. 13 Giorgio formula il problema, domandando ai partecipanti quale forma mantenere "piazzan(o)^o pianora\". Si noterà d'inciso che nella trascrizione si esita tra una forma italianizzata ("piazzano") e la pronuncia usata sin qui dagli altri partecipanti ("piazzan"). Da un punto di vista emico, questa esitazione non ha tuttavia nessuna rilevanza analitica, poiché i partecipanti continueranno a pronunciare "piazzan" sino alla fine della sequenza (rr. 15-22). Aldo è determinante anche nel chiarimento di questo problema: in effetti, è proprio lui a proporre di mantenere la forma "piazzan" (r. 15), ratificata successuvamente da Ettore (r. 17) e poi riformulata dallo stesso Aldo (r. 18). È del resto significativo che Aldo usi due volte il verbo 'lasciare' nella prima persona del plurale ("lassem"), presentando la sua proposta come una soluzione 'del gruppo', quindi condivisa. Alla r. 19 Ettore mette nuovamente in gioco le competenze specifiche di Aldo, chiedendogli "e par nda lì l diis <u>in</u> piazzan\" ('e per andare lì lei dice in piazzan'). Sia detto, d'inciso, che questo tipo di domanda – con cui il nome viene contestualizzato in una ipotetica situazione discorsiva – rappresenta un metodo d'indagine tradizionalmente usato nell'inchiesta

toponomastica, che permette ai ricercatori di raccogliere (ma anche di suggerire) preposizioni, determinanti o altri elementi che co-occorrono con i nomi in questione (cfr. De Stefani, 2012). Sono domande, insomma, che emanano dalle esigenze pratiche dei ricercatori.

L'episodio riportato nell'ultimo estratto – verificatosi poco dopo la fine del dato precedente – ripercorre nella fase iniziale l'organizzazione sequenziale osservata al § 5.1: Ettore introduce il 'prossimo' nome ("prati\"; r. 1), successivamente Aldo formula una denominazione alternativa ("i pree"; r. 3), che viene quindi ratificata da Ettore ("i pree\"; r. 5):

11) 9103cn1VP1 (9:20–9:39)

```
 1 ETTO   dopo gh'è i p:- (0.5) prati\
 2        (0.6)
 3 ALDO   *'h i pree*
   ALDO   *.........*ppp*-->
 4 MARC   °pree risulta\°
 5 ETTO   i [pree\
 6 MARC     [°°piazzan\°°
 7        (1.6)
 8 ETTO   anca m- anca prati e pree i l'è ün sol eh\=
 9 ALDO   =sì\
10        (0.2)
11 MARC   sì
12        (0.5)
13 ETTO   >alora< (0.1) i (0.3) pree
14        (0.4)*(0.1)*
   ALDO     -->*,,,,,*-->
15 ALDO   p[ree sì sì*
   ALDO          -->*
16 ETTO    [prè o pree\
17        (0.2)
18 ALDO   pree con du- dü e: °ba- [xxx°
19 ETTO                           [pree\
20        (0.3)
21 ALDO   che: °ao- a l fa-° a vegn föra l'accento con dü e vegn föra
22        l'accento toni[co\
23 ETTO                 [sì\
```

Mentre formula il turno ("'h i pree"; r. 3), Aldo esegue un gesto puntatore posando l'indice della mano destra su un punto della carta geografica. In questo modo, non solo fornisce la forma 'corretta' ai fini pratici della conversazione, ma indica anche la collocazione del referente. La sequenza si potrebbe quindi chiudere alla r. 5, che contiene la ratifica di Ettore. Tuttavia, dopo una pausa di 1,6 secondi (r. 7), Ettore prende nuovamente la parola problematizzando proprio il numero dei possibili referenti di "prati"/"pree" (r. 8). Il suo turno "anca prati e pree i l'è ün sol eh\"[15] è formulato in modo tale da

[15] Ettore allude qui alla problematica emersa nell'es. 10, in cui i partecipanti formulano due denominazioni ("piazzan" e "pianora") per la medesima area geografica. Dicendo "anca prati e pree i l'è ün sol eh\" (r. 8) Ettore si assicura che entrambe le forme onimiche vengano usate per denotare lo stesso referente.

proiettare in modo preferenziale una risposta positiva. I "sì" di Aldo (r. 9) e Marc (r. 11) soddisfano tale proiezione. Si offre così un'ulteriore possibilità di concludere la sequenza dedicata a questo nome di luogo. Tuttavia, Ettore estende ulteriormente la sequenza ripetendo dapprima la forma nominale su cui i partecipanti si sono già accordati ("i (0.3) pree"; r. 13), che viene ulteriormente ratificata da Aldo ("pree sì sì"; r. 15). Poi, alla r. 16 Ettore formula due pronunce alternative, la prima con una [ɛ] aperta breve (rappresentata come "prè" nella trascrizione), la seconda con una [ɛ] aperta lunga ("pree"), destabilizzando in tal modo il carattere 'unico' di "pree" che i parlanti avevano negoziato sin qui. Benché la diversità di pronuncia appaia minima (udibile essenzialmente nella lunghezza della vocale finale), le due forme vengono presentate come alternative, di cui solo una può essere considerata 'corretta' (v. il connettivo 'logico' "o" nel turno d Ettore; r. 16).[16] In modo interessante, nella risposta che Aldo formula alla r. 18 si osserva prima la ripetizione della pronuncia 'corretta' ("pree") e quindi un ricorso alla rappresentazione grafica del nome, che deve essere scritto "con du- dü e:" ('con due e').[17] Ettore ratifica quindi ancora una volta il nome ("pree\"; r. 19), che a questo punto si stabilizza in quanto unico nome, e che è presentato come il risultato del lavoro conversazionale. Segue un commento di Aldo, in cui egli spiega che "con dü e vegn föra l'accento tonico\" ('con due e viene fuori l'accento tonico'; rr. 21-22), commento cui Ettore si allinea con un breve "sì\" (r. 23) che conclude la sequenza.

Ora che abbiamo analizzato la sequenza nel dettaglio, ci sembra utile riconsiderare la prima riga dell'estratto: "dopo gh'è i p:- (0.5) prati\". Si noterà un'occorrenza di auto-riparazione, per cui Ettore interrompe la produzione di "p:-", facendola seguire da un silenzio di mezzo secondo e quindi dalla formulazione di "prati\". Questa pausa appare particolarmente lunga (si confronti ad es. con l'auto-riparazione di Ettore nella prima riga dell'es. 9, in una posizione sequenziale simile). Alla luce dell'analisi svolta, ci sembra possibile rilevare già in questa riparazione un orientamento di Ettore verso l'esistenza di (almeno) due forme nominali, una che potremmo chiamare 'dialettale' ("pree"), l'altra etichettabile come 'italiana' ("prati"). È pensabile, in effetti, che Ettore stesse per pronunciare "pree" – che avrebbe avuto lo svantaggio di suggerire all'informante una pronuncia specifica (che viene resa pertinente dallo stesso Ettore alla r. 16). In quest'ottica, l'auto-riparazione in "prati\" potrebbe essere vista come una risorsa che Ettore usa per evitare di 'suggerire' all'informante determinate forme e pronunce.[18]

---

16 Sulle pronunce variabili dei nomi di luogo si veda De Stefani & Ticca (2011).

17 È proprio in base a questa descrizione, endogena, che abbiamo deciso di trascrivere il nome come "pree" nell'estratto sottoposto ad esame.

18 Se la nostra riflessione è corretta, nell'auto-riparazione che Ettore compie alla r. 1 dell'es. 11 traspare un principio ben noto nella ricerca dialettologica e toponomastica e direttamente ereditato dalla filologia: in effetti, sin dai primi lavori negli ambiti della dialettologia e della

6. Per un'analisi dei nomi propri radicata negli usi interazionali

L'analisi condotta nei paragrafi precedenti ha permesso di documentare l'uso di nomi di luogo così come questi emergono in *setting* naturali d'interazione. Abbiamo sottoposto i dati a un'analisi dettagliata applicando i metodi d'indagine sviluppati nell'ambito dell'analisi conversazionale. Le nostre analisi allargano così l'ambito d'indagine riservato tradizionalmente ai nomi (di luogo) in una prospettiva conversazionale. Tale campo, infatti, è stato spesso limitato alle pratiche di riferimento (cfr. Schegloff, 1972). Nel contempo, l'indagine proposta in questa sede è per noi un modo di rispondere a una carenza particolarmente avvertita nel campo dell'onomastica. Sono tuttora rari, in effetti, gli studi dei nomi propri svolti in una prospettiva sincronica; mancano inoltre strumenti metodologici adeguati alla prospettiva sincronica.[19] Il nostro approccio – denominato *onomastica interazionale* (De Stefani, 2009) – rappresenta, insomma, un tentativo di colmare una lacuna metodologica, e offre la possibilità di orientarsi verso una teoria dei nomi propri (di luogo) radicata nell'empiria.

Le sequenze d'interazione raccolte durante le visite guidate hanno permesso di riflettere sull'uso dei nomi di luogo nel corso di un'attività di tipo didattico. Il ricorso a molteplici forme nominali è emerso, in un primo tempo, come un lavoro della guida sull'aspetto formale dei nomi – sul loro significante – che consente l'esibizione di competenze specifiche (es. 1). Abbiamo quindi illustrato una sequenza in cui un referente ('storico') viene localizzato nell'attuale topografia della città (es. 2): la guida svolge in questo caso un lavoro sul referente, che è costituito ricorrendo a una serie di nomi di luogo – che abbiamo descritto come sinomimi *for all practical purposes*, in quanto permettono alla guida di soddisfare le proprie necessità comunicative.

Ci siamo quindi soffermati su un'altra pratica ricorrente nelle attività della guida, che consiste nel fornire spiegazioni di tipo etimologico su taluni nomi di luogo (storici e attuali). Siamo partiti da estratti in cui la spiegazione etimologica, compiuta con poche parole, è inserita nel turno in corso in modo fluido, non (es. 3) o poco marcato (ess. 4-5). Abbiamo quindi sottoposto ad un'analisi approfondita due estratti in cui la guida ricorre a risorse più

---

geografia linguistica, si spiega che le risposte degli informanti vanno trascritte così come sono state pronunciate nella loro prima occorrenza. La metafora cui si ricorre per spiegare questo principio è spesso legata al mondo della fotografia: nell'*Atlas Linguistique de la France* di Jules Gilliéron e Edmond Edmont si parla ad esempio del "cliché phonétique de la perception première" (Gilliéron & Edmont, 1902: 8).

19 L'onomastica è spesso accusata di non essere riuscita a rinnovare i propri strumenti metodologici. Per molti autori questa 'fossilizzazione metodologica' si trova alla base dell'allontanamento epistemologico che si avverte oggi tra la ricerca onomastica e la linguistica (cfr. De Stefani & Pepin, 2010). Scrive Levinson (2003: 69): "[t]he study of placenames or onomastics is one of the older branches of linguistic enquiry [...]. But despite the long tradition of study, little of theoretical interest has emerged".

complesse (es. 6), coinvolgendo anche i co-partecipanti e rappresentando in tal modo la spiegazione etimologica come un'attività corale, interattiva (es. 7).

Analizzando l'interazione svoltasi nell'ambito di una riunione di lavoro della commissione di nomenclatura ci siamo focalizzati su un fenomeno che, rispetto alla profusione di nomi osservata nelle visite guidate, potremmo descrivere come speculare, vale a dire la costituzione interattiva di un nome 'unico'. In questo *setting* i partecipanti hanno a disposizione una serie di risorse che permettono loro di costituire l'unicità di un nome: abbiamo dapprima osservato, ad esempio, il ricorso a etero- e auto-riparazioni nelle sequenze 'semplici' (ess. 8-9), in cui i partecipanti negoziano, precisano gli aspetti formali dei nomi. Anche in questo caso siamo partiti dal lavoro che i partecipanti svolgono sul significante. Ci siamo focalizzati successivamente su sequenze più complesse (ess. 10-11) e abbiamo dimostrato come anche in questo *setting* si possa osservare un lavoro sul referente: l'analisi delle pratiche multimodali (nel caso specifico i gesti puntatori) ha permesso di vedere che l'identificazione collettiva del referente (meglio, della sua rappresentazione sul materiale cartografico) è rilevante ai fini pratici dell'interazione. Si è visto, inoltre, come la definizione di un nome 'unico' – che potrà divenire un nome 'ufficiale' – sia il risultato di pratiche interazionali. Queste pratiche prevedono sistematicamente la formulazione di forme alternative, che possono essere viste come appartenenti a registri diversi (ad es. dialetto vs. italiano standard), e che danno luogo, non di rado, a negoziazioni sulla veste grafica, ma anche fonica dei nomi trattati (es. 11).

Le osservazioni trasversali che emergono dall'analisi riguardano la dimensione identitaria che si esplica attraverso l'utilizzo dei nomi di luogo. Usando 'correttamente' un gran numero di nomi di luogo, un/a partecipante può esibire determinate competenze sociali: è emblematico il caso della guida turistica che si rende riconoscibile in quanto tale proprio perché è in grado di usare nomi alternativi per lo 'stesso' luogo; parimenti, chi fornisce informazioni e/o formula commenti su un nome, esibisce competenza: oltre alla categoria della guida, pensiamo in particolare al ruolo svolto dall'informatore nella riunione della commissione di nomenclatura.

Le identità sociali rilevanti emergono, inoltre, dall'organizzazione sequenziale dell'interazione. Ad esempio, la guida può offrire le proprie spiegazioni etimologiche in modo più o meno interattivo: nel sollecitare esplicitamente la collaborazione dei co-partecipanti – rivolgendo loro delle domande – la guida accentua la dimensione didattica dell'interazione; di riflesso, i co-partecipanti diventano riconoscibili come 'allievi' (es. 7). Anche nella riunione della commissione di nomenclatura le identità rilevanti sono visibili nell'organizzazione sequenziale dell'interazione: chi introduce il 'prossimo' nome da esaminare rende riconoscibile con ciò la propria autorità decisionale; chi etero-ripara le forme onomiche manifesta di possedere competenze

specifiche in materia – riconosciute anche dai co-partecipanti che sistematicamente ratificano le formulazioni dell''informante'.

BIBLIOGRAFIA

Auer, P. (1979). Referenzierungsangaben in Konversationen. Das Beispiel "Ortsangaben". *Linguistische Berichte, 6*, 94-106.

Bazzanella, C. (1994). *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*. Scandicci: La Nuova Italia.

Carnap, R. (1947). *Meaning and necessity*. Chicago: University of Chicago Press.

Chambers, J. K. & Trudgill, P. (1980). *Dialectology*. Cambridge: Cambridge University Press.

De Stefani, E. (2009). Per un'onomastica interazionale. I nomi propri nella conversazione. *Rivista Italiana di Onomastica, 15/1,* 9-40.

De Stefani, E. (2010). Reference as an interactively and multimodally accomplished pratice: Organizing spatial reorientation in guided tours. In: M. Pettorino, A. Giannini, I. Chiari & F. Dovetto (a cura di), *Spoken communication* (pp. 137-170). Newcastle: Cambridge Scholars Publishing.

De Stefani, E. (2012). Crossing perspectives on onomastic methodology: Reflections on fieldwork in place name research. An essay in interactional onomastics. In: A. Ender, A. Leemann & B. Wälchli (a cura di), *Methods in contemporary linguistics* (pp. 441-462). Berlin/New York: Mouton De Gruyter.

De Stefani, E. & Mondada, L. (i. c. s.). Reorganizing mobile formations. When non-guides initiate reorientations in guided tours. *Space & Culture*.

De Stefani, E. & Pepin, N. (2010). Eigennamen in der gesprochenen Sprache: Eine Einführung. In: N. Pepin & E. De Stefani (a cura di), *Eigennamen in der gesprochenen Sprache* (pp. 1-34). Tübingen: Narr.

De Stefani, E. & Ticca, A. C. (2011). Endonimi, esonimi e altre forme onimiche. Una verifica empirica. *Rivista Italiana di Onomastica, 17/2,* 477-501.

Drew, P. (1978). Accusations: The occasioned use of members' knowledge of 'religious geography' in describing events. *Sociology, 12/1,* 1-22.

Egli, J. J. (1886). *Geschichte der geographischen Namenkunde*. Leipzig: Friedrich Brandstetter.

Frege, G. (1892). Über Sinn und Bedeutung. *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik, 100 (Neue Folge)*, 25-50.

Garfinkel, H. (1967). *Studies in ethnomethodology*. Englewood Cliffs: Prentice-Hall.

Gilliéron, J. & Edmont, E. (1902). *Atlas linguistique de la France: Notice servant à l'intelligence des cartes*. Paris: Champion.

Goodwin, C. (2003). Pointing as a situated practice. In: S. Kita (a cura di), *Pointing: Where language, culture and cognition meet* (pp. 217-241). Mahwah NJ: Lawrence Erlbaum Associates.

Hausendorf, H. (2003). Deixis and speech situation revisited: The mechanism of perceived perception. In: F. Lenz (a cura di), *Deictic conceptualization of space, time and person* (pp. 249-269). Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

Heritage, J. (1984). A change-of-state token and aspects of its sequential placements. In: J. M. Atkinson & J. Heritage (a cura di), *Structures of social action: Studies in conversation analysis* (pp. 299-345). Cambridge: Cambridge University Press.

Heritage, J. (2012). Epistemics in action: Action formation and territories of knowledge. *Research on Language and Social Interaction, 45/1*, 1-29.

Heritage, J. & Raymond, G. (2005). The terms of agreement: Indexing epistemic authority and subordination in talk-in-interaction. *Social Psychology Quarterly, 68/1*, 15-38.

Jefferson, G. (1990). List-construction as a task and resource. In: G. Psathas (a cura di), *Interaction competence* (pp. 63-92). New York: Irvington.

Kripke, S. A. (1972). Naming and necessity. In: D. Davidson & G. Harman (a cura di), *Semantics of natural language* (pp. 253-355). Dordrecht/Boston: Reidel.

Levinson, S. C. (2003). *Space in language and cognition*. Cambridge: Cambridge University Press.

Mill, J. S. (1843). *A system of logic, ratiocinative and inductive*. London: John W. Parker.

Mondada, L. (2000). *Décrire la ville: La construction des savoirs urbains dans l'interaction et dans le texte*. Paris: Economica.

Mondada, L. (2005). La constitution de l'origo déictique comme travail interactionnel des participants: Une approche praxéologique de la spatialité. *Intellectica, 41-42/2-3*, 75-100.

Myers, G. (2006). 'Where are you from?' Identifying place. *Journal of Sociolinguistics, 10/3,* 320-343.

Pitsch, K. (2012): Exponat – Alltagsgegenstand – Turngerät? Zur interaktiven Konstitution von Objekten in einer Museumsaustellung. In: H. Hausendorf, L. Mondada & R. Schmitt (a cura di): *Raum als interaktive Ressource* (pp.233-273). Tübingen: Narr.

Russell, B. (1905). On denoting. *Mind, 14,* 479-493.

Sacks, H. (1992). *Lectures on conversation*. Oxford: Blackwell.

Sacks, H., Schegloff, E. A. & Jefferson, G. (1974). A simplest systematics for the organization of turn taking for conversation. *Language, 50/4,* 696-735.

Schegloff, E. A. (1972). Notes on a conversational practice: Formulating place. In: D. Sudnow (a cura di), *Studies in social interaction* (pp. 75-119). New York: The Free Press.

Schegloff, E. A., Jefferson, G. & Sacks, H. (1977). The preference for self-correction in the organization of repair in conversation. *Language, 53/2*, 361-382.

Searle, J. L. (1958). Proper names. *Mind, 67*, 166-173.

Selting, M. & Couper-Kuhlen, E. (a cura di) (2001). *Studies in interactional linguistics*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

Stukenbrock, A. & Birkner, K. (2010). Multimodale Ressourcen für Stadtführungen. In: M. Costa & B. Müller-Jacquier (a cura di), *Deutschland als fremde Kultur: Vermittlungsverfahren in Touristenführungen* (pp. 214-243). München: Judicium Verlag.

Van Langendonck, W. (2007). *Theory and typology of proper names*. Berlin/New York: Mouton De Gruyter.

Werner, O. (1995). Pragmatik der Eigennamen (Überblick). In: E. Eichler, G. Hilty, H. Löffler, H.Steger & L. Zgusta (a cura di), *Namenforschung. Ein internationales Handbuch zur Onomastik. Vol. 1.* (pp. 276-284). Berlin/New York: Mouton De Gruyter.

Wittgenstein, L. (1999). *Ricerche filosofiche*. Torino: Einaudi. [(1953). *Philosophische Untersuchungen*. Oxford: Blackwell].

Appendice

Convenzioni di trascrizione

Notazione del parlato:

(2.4)	pause cronometrate in secondi
[ ]	inizio e fine di sovrapposizione
(oggi)	trascrizione incerta
(è;e)	trascrizioni alternative
xxx	segmento incomprensibile
((ride))	commento
/	il segmento che precede è pronunciato con intonazione ascendente
\	il segmento che precede è pronunciato con intonazione discendente
anCORa	volume alto
°ecco°	volume basso
°°ecco°°	volume molto basso, mormorato
certo	enfasi
:	allungamento sillabico
doman-	troncatura
ə	*schwa*, vocale tra la e aperta e la ö aperta
$ca^{h}sa^{hhh}$	pronunciato ridendo
ma^anche	pronuncia legata
ˇeh	colpo di glottide
&	continuazione del turno del medesimo locutore
=	allacciamento di due turni consecutivi di locutori diversi
'h	inspirazione (tanto più lunga quanti più sono i segni ')
h'	espirazione (tanto più lunga quanti più sono i segni ')
< >	rallentamento della produzione verbale
> <	acceleramento della produzione verbale

Notazione dei gesti:

* *	inizio e fine di un gesto
.....	preparazione, avvio di un gesto
---------	mantenimento di un gesto
,,,,,,,,,,	ritiro di un gesto
-->	il gesto continua alla riga successiva
-->>	il gesto continua oltre la fine dell'estratto
•	indica il segmento di parlato rappresentato nelle immagini tratte dai dati video